

*“SCESE DUNQUE CON LORO”  
accogliere, custodire, lasciare andare*

Nel cuore della nostra fede, nel suo mistero, noi troviamo Gesù, figlio di Dio nato da Maria, accolto in una famiglia da Giuseppe che ha creduto all'angelo messaggero di Dio e ha assunto la sua paternità legale. Crediamo nella sua Passione, morte e risurrezione e nel per sempre dell'amore.

Dentro a questo mistero noi possiamo conoscere come la vita di Gesù con Maria e Giuseppe sia stata normale, anzi, esageratamente normale, mescolata a quella della povera gente di quel tempo. Ed è proprio in queste “normali” esperienze di vita che noi possiamo confrontarci con la nostra umanità; possiamo cogliere nei particolari, nelle parole, nei silenzi, negli atteggiamenti, quanto e come la vita della famiglia di Nazareth dice qualcosa alla nostra famiglia, al nostro essere padri, madri, figli, sposi, abitanti del mondo qui, adesso.

Quello che sappiamo è che hanno conosciuto la fatica e il sacrificio. Gesù è nato in una stalla, sono stati perseguitati, hanno dovuto rifugiarsi in Egitto e poi tornare ed abitare nella regione della Galilea, a Nazareth dove, si diceva “da lì non poteva venire nulla di buono”.

Il Vangelo ci racconta di Gesù adolescente che si allontana e dell'angoscia di Maria e Giuseppe, che non comprendono.

Chissà quali sono stati i loro pensieri nei tre giorni in cui lo hanno cercato; chissà che cosa si sono detti, quali sentimenti hanno avuto. Quanti “se”, quanti “ma”.

Si saranno abbracciati, avranno pianto, pregato...

E come si saranno sentiti quando lo hanno ritrovato?

Dentro a questa esperienza, nei tratti di vita in cui i figli, soprattutto gli adolescenti, si allontanano, si perdono ci sono anche le nostre domande, i nostri sospiri, le nostre paure, la preghiera a Dio.

La domanda di Maria: *«Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati ti cercavamo».*

La risposta di Gesù: *«Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».*

Ci soffermiamo sulla figura di Giuseppe, sulla sua presenza accogliente, sul suo essere “Custode del Redentore”, come lo ha dichiarato San Giovanni Paolo II, e uomo con cuore di padre: “Patris corde”, come lo ha definito Papa Francesco nella sua lettera apostolica, alla quale faremo riferimento.

- Che cosa ci dice, Giuseppe, del suo essere padre? Come ce lo dice il suo essere padre?

Giuseppe è l'uomo che passa inosservato; la sua presenza silenziosa, discreta ci invita a posare lo sguardo nel quotidiano, ci suscita ricordi di persone che ci hanno insegnato a vivere: padri, madri, nonni, insegnanti, educatori...

Giuseppe, nel suo silenzio **ACCOGLIE, CUSTODISCE, LASCIA ANDARE**

- *ACCOGLIE*

*La storia della salvezza si compie “nella speranza contro ogni speranza” (Rm 4,18) attraverso le nostre debolezze. Troppe volte pensiamo che Dio faccia affidamento solo sulla parte buona e vincente di noi, mentre in realtà la maggior parte dei suoi disegni si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza. (Patris Corde pag. 9)*

Giuseppe vive esperienze umane, come l'immaginario che si frantuma; i desideri e i progetti che si scontrano con una realtà difficile da comprendere e da accettare.

Pensava a una vita normale con la sua sposa, a una casa, ai figli da crescere con il suo amore e il suo lavoro, ma si trova dentro a qualcosa di imprevisto, anzi, quasi irreali.

La reazione più istintiva di fronte alle fatiche e alle ingiustizie, è la ribellione. Desideriamo scappare, cerchiamo una soluzione immediata per eliminarle! Ma sempre, siamo messi di fronte alla possibilità di rimanere e affrontare con fede ciò che ci accade, anche se non ne capiamo il senso.

Giuseppe **accoglie** l'incomprensibile e rimane.

Il suo silenzio si traduce in fatti, azioni concrete, scelte d'amore: prende con sé la sua sposa, **si alza, va**. La sua accoglienza è dono, protezione, sacrificio. In ogni fatica imprevista, **ascolta la sua fede e decide**.

Nelle sue debolezze, nelle sue paure, come nel suo coraggio e nella sua concretezza, nella sua semplicità, nei suoi silenzi, rimane sempre aperto alla volontà di Dio.

Giuseppe artigiano, creativo, mette la libera scelta, la volontà: si ingegna, agisce, rischia, supera la paura di sbagliare. **Dio parlava con Giuseppe e lui sapeva ascoltare.**

- *CUSTODISCE*

Giuseppe nel silenzio **fa un passo indietro**, rimane nell'ombra per lasciare la libertà a Gesù e per riconoscere la paternità a Dio.

*«Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».*

Il suo silenzio umile dentro a queste parole di Gesù, ci invita a riflettere sulla nostra esperienza in rapporto alle nostre famiglie, alle amicizie, alle comunità. Ci accorgiamo che spesso viviamo situazioni in cui vogliamo affermarci sugli altri, decidere per loro, far prevalere un'autorità che pensiamo di avere, li confondiamo, li conformiamo ai nostri desideri.

L'amore è tirare fuori il meglio degli altri: Giuseppe ce lo insegna.

**Custodisce** l'originalità di Gesù, il suo mistero.

Dio ha un progetto e per realizzarlo ha scelto Maria e proprio lui, Giuseppe. **Il loro amore è l'essenziale, è la casa nella quale il Mistero potrà crescere e diventare salvezza.**

**“Casa” è “qualcuno”, non è solo un luogo.**

**Casa è famiglia**, luogo in cui *custodiamo, riveliamo e comunichiamo* l'amore vissuto nel quotidiano. È l'amore che fa crescere una persona, che la rende forte e libera.

L'amore è la fondamentale vocazione di ogni essere umano.

Gesù a Nazareth *crebbeva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.*

**Giuseppe, è custode dell'amore di Gesù e di Maria, e per questo è custode dell'amore di tutta l'umanità.**

- *LASCIA ANDARE*

Nel progetto di Dio c'è la famiglia che accoglie, che custodisce e che lascia andare. Dai dodici ai trent'anni di Gesù, noi possiamo solo immaginare la vita della famiglia di Nazareth. C'è il silenzio della normalità.

In questo silenzio, Giuseppe **si prende cura, fa crescere.**

*Padri non si nasce, lo si diventa. E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui. (pag. 23)*

Antonio: esperienza

Quando Annamaria mi ha annunciato che saremmo diventati genitori del nostro primo figlio, ho assistito dal di fuori, quasi da estraneo al grande mistero della vita che iniziava e che cresceva. Ma poi, quando è nato e l'ho visto, l'ho toccato, mi sono reso conto di chi lui fosse per me: un grande dono d'amore, che mi faceva sentire la meravigliosa responsabilità di prendermi cura di lui per farlo crescere.

*Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti. (Pag. 24)*

Si può essere padri e madri anche dei propri genitori.

Annamaria: esperienza

Mio padre, da anziano è diventato un bambino bisognoso di cure, di gesti e di parole di tenerezza.

In questo tempo ho conosciuto due modi di lasciar andare:

il suo: nei confronti dell'autosufficienza. Ha lasciato andare ogni forma di resistenza, con umiltà, con grande tenerezza e riconoscenza verso chi si prendeva cura di lui. Ha lasciato andare il suo "fare" per donare pienamente il suo "essere". Ha fatto pace con la vita, perdonando, perdonandosi, chiedendo perdono.

Il mio: nel di riconsegnarlo a Dio. L'esperienza più dolorosa, ma più alta del lasciar andare.

**L'amore vero genera persone libere**, capaci di decidere, di prendersi le responsabilità.

Lo si sperimenta come figli, quando si sente di non aver più bisogno dei genitori. È quello il momento in cui li aiutiamo a raggiungere il loro scopo.

Lo si sperimenta come genitori, giorno per giorno, nella quotidianità che può apparire banale, in ogni attimo di serenità o di turbolenza, quando silenziosamente facciamo girare la ruota della vita per portare i nostri figli nel punto più alto, perché possano spiccare il volo.

E certamente succede che noi, che in alto ci siamo già stati, vediamo degli ostacoli, dei pericoli. Vorremmo insegnare loro la rotta per evitarli ma, anche se con fatica, dobbiamo trattenerci, perché sappiamo che nella libertà una persona cresce e saprà superare le avversità.

*"Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze". (Patris Corde, pag.24)*

E con ciò che abbiamo ricevuto in dono partiamo e andiamo nel mondo, come Gesù.  
Guardando lui, il suo Vangelo, possiamo cogliere che ogni esperienza va vissuta e compresa nei particolari, nei dettagli dell'unicità di chi incontriamo.

Se vogliamo, possiamo essere per tutti, padri che educano con la vita e poi lasciano andare, perché **la logica dell'amore è sempre una logica di libertà.**

Ora, immaginiamo di essere a Nazareth, con Giuseppe, di parlare con lui in una sera qualunque, mentre sta tornando a casa, dal suo lavoro.

*Si è fatto tardi Giuseppe.*

*Nella piazza non c'è più nessuno. I grilli cantano sul cedro del tuo giardino.*

*Nelle case, le famiglie recitano lo "Shemà Israel".*

*Di là, vicino al fuoco, la cena è pronta. Cena di povera gente.*

*L'acqua della fonte, il pane di giornata, il vino di Engaddi.*

*E poi c'è Maria che ti aspetta.*

*Ti prego: quando entri da lei, sfiorala con un bacio. Falle una carezza per me.*

*E dille che anch'io le voglio bene. Da morire!*

*Buona notte, Giuseppe!*

*(Don Tonino Bello, Lettera a San Giuseppe, 4 marzo 1990)*